

## QUADRI COME DIAMANTI

Joachim von Sandrart aveva venticinque anni quando, a Roma, si trovò a partecipare, con un suo quadro che rappresentava la morte di Seneca, a quella che oggi si direbbe una mostra collettiva: ma insolita come oggi lo sarebbe; e memorabile. Se ne ricorda, infatti, ancora dopo quasi mezzo secolo, scrivendo quell'*Accademia tedesca* che, nonostante plagi e sfagli, è libro fondamentale per la storia dell'arte, come gli storici dell'arte assicurano.

Era il 10 giugno del 1631, martedì dopo la Pentecoste: festa di Santa Maria di Costantinopoli, patrona a Roma della nazione siculo-catalana, quasi sopravvivenza *in vitro* dell'antico e nefasto dividersi dei baroni siciliani e della fazione catalana. E quell'anno la festa trovava particolare solennità nella processione di dodici quadri, dei più famosi pittori di allora, che si diceva fossero stati acquistati per il re di Spagna: occasione unica, dunque, per ammirarli a Roma, prima che alla volta di Madrid partissero. E che lo si dicesse sembra, stando al Sandrart, certo: solo che gli studiosi glielo mettono in conto, se non di una millanteria, per il fatto che uno dei dodici quadri era suo, di una confusione. Quadri furono realmente acquistati per il re di Spagna, ma tra il 1649 e il 1650: e da Velasquez, nel suo secondo soggiorno a Roma; ma che ne avesse acquistati nel suo primo soggiorno, tra il 1628 e il 1630, sembra agli studiosi notizia inattendibile. E l'inattendibilità

arguisce dal fatto che i quadri del secondo acquisto pervennero a Madrid, mentre non vi arrivarono i dodici che erano stati messi in mostra il 10 giugno del 1631. Il che mi pare non valga molto, a smentire il Sandrart che c'era da parte di chi non c'era – e dopo più di tre secoli. Velasquez, o chi altri ne era incaricato, poteva aver commissionato – su bozzetti che gli artisti gli mostravano o suggerendo i soggetti o addirittura chiedendo gli facessero copie di quadri che si trovavano in prestigiose collezioni romane – quei dodici quadri; e andandosene poi da Roma, poteva aver lasciato la faccenda, per ulteriori decisioni e adempimenti, all'ambasciatore di Spagna: che magari aveva altri gusti, altre preferenze; o altro e miglior modo poteva credere che ci fosse di spendere il denaro del suo re. Tanti fatti, insomma, potevano essere accaduti a mandare per aria l'affare. E comunque io sono sempre portato a credere più a chi dentro un avvenimento c'è stato che a chi, accozzando date e dati, a distanza di tempo lo ricostruisce: per quanti inganni della memoria, reticenze ed omissioni ci siano nella testimonianza di chi c'è stato, le tracce essenziali dell'avvenimento resteranno inalterate, la volontà di alterarle (quando volontà c'è) fermandosi al timore di essere smentito dal dilettersi di altri testimoni a mettere nero su bianco riguardo ad avvenimenti pubblici. E del resto il Sandrart non parla di Velasquez: l'affermazione sua che si tende a contraddire è che quei dodici quadri fossero destinati al re di Spagna.

A me non sorge dubbio che quella voce corresse per Roma e che anche il Sandrart ne fosse convinto: credo anzi che mettendo in giro quella voce, e fondandovisi come su una credenziale, la manifestazione abbia potuto essere promossa e sia stata solennemente realizzata.

Era arrivato quell'anno a Roma, proveniente dalla Spagna, un gentiluomo siciliano. Lo chiamavano, o si faceva chiamare, Antonio: e con questo nome il Sandrart lo ricorda, anche se, presumibilmente, ne conobbe poi quello vero; che peraltro non sarà stato ignoto ad alcuni, e sussurrato, anche quando come "Antonio siciliano" i più lo

conoscevano. Per muoversi nell'ambiente in cui si muoveva, per intrecciare rapporti, per riuscire negli affari cui si dedicava, la sua vera identità aveva bisogno di farla intravedere: Fabrizio Valguarnera dei baroni di Godrano, palermitano.

Le genealogie della nobiltà siciliana sono piuttosto complicate, e a volte, appunto, in ordine alla nobiltà asseverata, alquanto improbabili. Ma quella del ramo Godrano dei Valguarnera, almeno fino a questo Fabrizio, non lo è: e si sarebbe di molto semplificata se, chi si è occupato del caso, non avesse letto "Beltrano" invece che Godrano; errore che portò a uno smarrirsi nel fortissimo albero dell'intera genealogia dei Valguarnera.

Il ramo dei baroni di Godrano (o del Godrano, che allora era soltanto un feudo) ha capo in un Giovanni Guglielmo che sposa Cecilia Bologna. Ne nasce, a quanto pare unico, quel Simone che, dandosi alla poesia, ha lasciato un non ignobile canzoniere di stampo petrarchesco. Da Simone, sposato con Lavinia Cappasanta, nasce il primo Fabrizio, che sposa anche lui una Bologna, Giovanna, mettendo al mondo ben nove figli, quartogenito un Vincenzo: padre del Fabrizio che arriva a Roma nel 1631. Il nonno, "cavaliere assai stimato per le sue virtù", pare sia da considerarsi il fondatore di Godrano paese, allora minuscolo ma in crescita. Fu pretore di Palermo negli anni 1583, '84 e '89 (anno, quest'ultimo, della sua morte); carica suprema, nell'amministrazione della città; e nel 1570 aveva aperto la sua casa a un'Accademia detta dei *Risoluti*, forse in contrapposizione a quella degli *Accesi*; fatale rivalità, se rivalità ci fu, agli *Accesi*, che tre anni dopo si spegnevano.

Morto don Fabrizio, patrimonio e titolo passarono al figlio Annibale. Il Mugnos lo dice "assai liberale" e che "lasciò la sua casa sconfitta", e cioè dissestata. E si può facilmente immaginare la situazione dei fratelli, quando più non potettero contare sulla sua liberalità. Delle quattro sorelle, tre si resero monache; dei fratelli, uno, o da vedovo o da sposato in accordo con la moglie, come spesso



In quel secolo accadeva, si fece prete: Mariano di nome; ed è molto probabilmente quello che, a Madrid, era il cappellano di Filippo IV: sotto il cui amparo, è il caso di dire, il figlio di Vincenzo, nipote, aveva creduto di poter far fortuna a Madrid, lasciata a Palermo la moglie. Perché Fabrizio Valguarnera aveva moglie, e certo di buon casato: ed è da credere se ne fosse allontanato acquietandola nella promessa di chiamarla a Madrid, una volta realizzate le speranze che riponeva nel potere dello zio alla corte di Filippo IV. Ma della moglie a Palermo forse non si era dato più pensiero, arrivato a Madrid o poco dopo: e del bel tempo che vi si dava, delle persone che frequentava, è da immaginare lo zio ne avesse avuto un qualche disgusto. Che non abbia tentato di far qualcosa, per questo figlio intelligente ed estravagante di suo fratello Vincenzo, non è credibile: solo che il nipote apparteneva alla razza di quegli avventurieri che un secolo dopo l'Italia prodigherà all'Europa: i Casanova, i Cagliostro. E al palermitano Cagliostro invincibilmente ci fa pensare don Fabrizio Valguarnera, palermitano.

Tra i trentotto e i quarant'anni, aveva certamente "le physique du rôle". Si diceva, oltre che "licenziato" in diritto, matematico ed esperto in "varie sorte de medicine"; ma non gli pareva fosse un mestiere quello di esser "prattico de pitture": oggi lucroso, e allora cominciava ad esserlo. Gli pareva fosse un diletto connaturato alla sua classe, così come l'intendersi di gioielli, di pietre preziose. Più teneva, pare, a farsi fama di medico: e si vantava di aver guarito Rubens dalla podagra, a Madrid; e doveva esserci del vero.

Arriva a Roma, dunque, non direttamente dalla Spagna, ma dopo un lento attraversamento del sud della Francia, una fermata a Tolosa: per ricerche, dice, relative alla famiglia della madre, che da lì proveniva (il che fa pensare fosse una del Carretto: famiglia cui anche i Valguarnera di altro ramo avevano intrecciato parentele ed eredità, ed era trapianto siciliano ormai antico dei marchesati del Finale) e altri soggiorni a Lione, Genova, Na-

poli. Ha con sé un certo numero di quadri, di oggetti preziosi, di diamanti. Non molto denaro, pare: ma coi diamanti gli era subito facile averlo. I diamanti erano la sua ricchezza: ma disseminati, come i sassolini della fiaba, nelle soste del viaggio, con ben altro splendore permettevano di seguirne la traccia fino a Roma: dove il più lungo soggiorno, il suo frenetico acquistare quadri da pittori e mercanti pagandoli con poco denaro e più con diamanti, la sua idea di solennizzare la festa di Santa Maria di Costantinopoli con la mostra-processione di quei dodici quadri, rendevano fragilissimo lo schermo di quella vaga identità - Antonio siciliano - dietro il quale aveva tentato di nascondersi. E non andrebbe nemmeno oggi tanto lontano un uomo che, sospettato di essersi impadronito per furto o per frode di un certo numero di pietre preziose, se ne andasse in giro spendendole come denaro contante: nemmeno oggi che, pur meglio funzionando la collaborazione tra le polizie e coi sofisticatissimi strumenti di cui dispongono, lo scompensamento del numero, della massa in cui la persona braccata può immergersi, crea difficoltà allora inesistenti. Perché don Fabrizio Valguarnera era appunto sospettato di essere venuto in possesso, commettendo omicidio, di un rilevante numero di diamanti che erano stati rubati a un gruppo di mercanti spagnoli e fiamminghi. Ma, non fosse per quel tentativo di celare la propria identità, di cui peraltro non si è del tutto sicuri, il suo potrebbe anche essere considerato un comportamento da innocente. Era invece in quel secolo, nel *milieu* ispano-siciliano in cui viveva, l'abitudine al privilegio, all'impunità che soltanto non funzionava più, per i suoi pari, quando da prove o sospetti di congiura erano investiti. Il timore, almeno il più vago, che un mandato di arresto lo inseguisse, a quanto pare non lo sentiva, forse anche perché in quel momento accecato dal possesso di quei diamanti e dalla passione per la pittura che quei diamanti gli consentivano di sfogare al più alto livello di quegli anni. Non aveva capito che una consorteria di gioiellieri poteva, per forza di denaro, *corrompere* la giustizia, a che seguisse

doverosamente il suo corso, cadendo anche su un nobile siciliano fedele al re, ossequente all'Inquisizione, di vasta e influente parentela e con uno zio cappellano di Filippo IV.

I diamanti che i gioiellieri spagnoli e fiamminghi insegnavano, erano stati loro rubati da un giovane portoghese, Manuel Alvarez Carapeto, uomo di fiducia, a quanto pare, di uno di loro. Gli erano stati consegnati da un corriere, che li aveva prelevati a Lisbona da una nave proveniente dalle Indie: e avrebbe dovuto tenerli fin quando tutti i mercanti che li avevano acquistati non fossero arrivati a Madrid per dividerseli. Ma il giovane Manuel scomparve, coi diamanti, un po' prima; lasciando però la moglie a Madrid.

Non sappiamo se l'abusare dell'altrui fiducia fosse, nelle leggi di allora, aggravante di un reato; ma certo rendeva più grave e implacabile la rabbia dei derubati. I quali, già sapendo o allora apprendendo, che don Fabrizio Valguarnera era stato in rapporti col ladro, e continuava ad esserlo con la moglie Giovanna, gli si rivolsero perché si mettesse di mezzo a far render loro i diamanti, e promettendo ricompensa. Don Fabrizio accettò l'incarico: ma ad un certo punto s'involò anche lui, lasciando i mercanti allo scorno, alla disperazione. Ora i ladri da cercare eran due: e i mercanti spesero migliaia di scudi per farne ricerca a Barcellona, Siviglia, Palermo, Messina; e insomma in ogni città dove pareva avessero potuto trovare rifugio. Ma ad un certo punto, si convinsero che era da cercarne uno solo, fondatamente credendo, stante il carattere del personaggio e il diabolico fascino che i diamanti avrebbero su di lui esercitato, che don Fabrizio si fosse già liberato di Manuel, uccidendolo.

Non fidandosi dell'alacrità e sagacia della polizia, delle polizie, e specialmente nei riguardi di un nobile, e specialmente nei riguardi di un uomo che aveva con sé tanti diamanti da poter trasmettere a sbirri, capitani di giustizia e giudici quella "ispirazione del Diavolo" cui non aveva resistito, i gioiellieri avevano evidentemente fatto ricorso, si



direbbe oggi, a degli investigatori privati: che si appoggiavano ai gioiellieri di altre città, cui don Fabrizio doveva presto o tardi rivolgersi per far tagliare i diamanti e montarli, e tenevano d'occhio, di ogni città, i pittori più noti. Rubens era certamente sorvegliato: ma don Fabrizio non solo non lo cercò, ma sembrò persino dimenticarsi di avergli commissionato un quadro che il pittore era ben disposto a dargli. Rubens, con tutto riguardo, da Anversa, gliene fece rimostranza in una lettera del 20 giugno, che arrivò a don Fabrizio proprio quando gli cominciavano i guai: "Mi meraviglio che V.S. non mi habbia dato risposta toccante il soggetto e misure del quadro chio sono obligato a fargli de mia mano propria. Io mi ritrovo una adorazione delli magi...": dal che si può anche dedurre don Fabrizio gli avesse dato un qualche anticipo. E dichiarandogli "servitore affettionatissimo", Rubens aggiungeva: "Scrivo questo a caso non sapendo s'ella si trova a Napoli o a Palermo o in altra parte pur spero ch'ella havra buon ricapito sapendo che ghentilhuomini pari suoi sono conosciuti da per tutto": parole che, per quel che a don Fabrizio stava accadendo, suonano quasi di ironica profezia. E stava accadendogli che, avendo avuto i mercanti segnalazione del suo passaggio da Genova e del suo proseguire per Roma, il suo soggiorno romano, il suo andare per pittori ed orefici, la festa di Santa Maria di Costantinopoli, erano ormai la sua trappola. E molto contribuì a preparargliela il pittore Cornelio de Wael (o de Waell), che pare mediasse i suoi rapporti con Rubens, Van Dyck e altri fiamminghi: "homo da bene, e fidele, et atto de poter scoprire qualche cosa", per come i mercanti lo segnalavano nella loro denuncia e che tutto lascia credere non li abbia delusi.

Fuori delle "nazioni", delle "nazioni" che erano allora l'Italia, le chiese che si possono dire "nazionali" sono da assomigliare alle rappresentanze diplomatiche e a quei circoli che si costituiscono tra gli emigrati ("famiglie" e "fratellanze" denominate oggi tra i siciliani, che - hélas!

sono particolarmente vocati all'aggregazione). Chiese "nazionali" nascevano specialmente nei centri toccati dal commercio: e dei commerci che attraversavano l'Italia si può avere primamente una suggestiva mappa dal *Decameron*. Che ce ne fosse dunque una a Roma, dei siculo-catalani, meraviglia soltanto per il fatto che così avesse nome, quando già il parteggiar catalano si era da tempo spento in Sicilia. Meraviglia, anche, che la chiesa fosse dedicata a Santa Maria di Costantinopoli, che ci pare non godesse in Sicilia di segnalato culto.

Reggeva la chiesa il prete siciliano Matteo Catalano: e può anche darsi che dal suo cognome sia venuto l'equivoco della particolarità catalana aggiuntasi alla "nazionalità" soltanto siciliana; come è possibile il contrario: che reggendo la chiesa siculo-catalana lo si considerasse catalano e così lo si cognominasse. Peraltro, per dar mano alla costruzione della chiesa, costui aveva donato una delle sue case: possibile dunque che con la chiesa lo si identificasse.

A questo prete certamente, arrivando a Roma, don Fabrizio Valguarnera si appoggiò. È facile immaginare che gli raccontò di dover sciogliere un voto a Santa Maria di Costantinopoli col solennizzarne vistosamente la festa annuale, e con una manifestazione eccezionale e memorabile. A riscuoterne la fiducia, gli avrà rivelata la sua vera identità e, tra il dire e il non dire, dosando con una certa accortezza il dire al punto da lasciare intravedere un segreto in quel che non diceva, avrà dato al prete l'impressione che egli fosse venuto a Roma per una qualche missione: che poteva anche essere quella di comprar quadri per il re di Spagna. E questa può essere la spiegazione per cui il prete si fece una ragione di quella specie di mostra, del tutto profana nei soggetti dei dodici quadri, che veniva a intrudersi in una festa religiosa. Manifestazione che non per il livello — che si può dire altissimo, e unico — ma per la confusione tra il sacro e il profano, tra il plebeo della festa e la raffinatezza della mostra, si può paragonare a certe iniziative dell'amministrazione capitolina ai giorni nostri.



Allo stesso modo che col prete, crediamo si sarà comportato il Valguarnera coi pittori: lasciando loro intravedere una suprema committenza; e da ciò, in buona fede, il ricordo dell'avvenimento che ne fissò anni dopo il Sandrart: che di quel che poi capitò a don Fabrizio – che per lui era il siciliano Antonio – soltanto accenna il fatto che finì in carcere.

Certo, c'è da chiedersi il perché di quella mostra che vieppiù lo scopriva e lo consegnava alla vendetta dei mercanti e al rigore della legge, alla perdita dei diamanti che gli restavano e dei quadri che aveva acquistato. E, viziati come siamo da quel che anche nel campo dell'arte oggi avviene, nella distorsione reclamistica, pubblicitaria e spesso mistificatoria di ogni fatto che vi si promuove, siamo portati a risponderci che don Fabrizio aveva escogitato un modo abbastanza geniale di valorizzare i suoi quadri, la sua collezione; e forse di inaugurare la sua attività di mercante d'arte. Ma se avesse voluto davvero, e soltanto, sciogliere un voto? Ma un voto, si capisce, in cui era implicita la sua passione per la pittura, il suo gusto di collezionista: passione e gusto che son tutt'uno col piacere di far vedere agli altri quel che si possiede, di suscitare l'ammirazione, e magari l'invidia, di coloro che allo stesso modo sentono la bellezza.

A poco più di un mese dalla festa, il 12 luglio del 1631, don Fabrizio Valguarnera veniva arrestato e tradotto nel carcere di Tordinona. Dalla denuncia presentata dai mercanti il 29 aprile dell'anno prima, era scattato a Madrid un mandato di cattura la cui esecuzione a Roma prefigura una specie di interpolizia ma, per quel che ne è seguito, non sembra obbedisse a norme di estradizione: come se il reato fosse stato consumato a Roma, il caso resta interamente alla giurisdizione romana.

Il mandato viene eseguito il giorno stesso che arriva da Madrid: e tanto zelo siamo portati a crederlo eccezionale e forse dovuto all'idea di quelle pietre come, nel *Barbiere*, all'idea di quel metallo l'avvampar di fantasia di Figaro. E

Infatti, nel verbale di sequestro di tutto quel che si trova nell'alloggio di don Fabrizio – un alloggio che intravediamo vasto e decoroso – alla meticolosità con cui vengono inventariati i quadri nemmeno corrisponde una sommaria elencazione dei preziosi oggetti, delle pietre, che pure ci dovevano essere. Per cui apriamo all'immaginazione: e che le autorità che procedevano all'arresto e al sequestro venissero subito ad un patto con l'arrestato: di far scomparire quel residuo "corpo del reato", che doveva essere ingente, a loro pieno o parziale beneficio; col beneficio, per don Fabrizio, di alleggerirgli l'imputazione o addirittura di proscioglierlo. Immaginazione non ardua: che così, direbbe Manzoni, andavano le cose nel secolo XVII; secolo, come tutti sappiamo, ben diverso di quello in cui abbiamo la ventura di vivere.

I 37 quadri sequestrati venivano inventariati per soggetto e senza i nomi degli autori; di ognuno si dice se grande, mezzano o piccolo; tranne che per i ritratti, che evidentemente si riteneva bastava il dire "mezza figura" per renderne la grandezza: e ci sono ritratti del duca d'Urbino, di monsignor Bembo, di un soldato. Di qualche quadro si accenna una descrizione, ma più attenzione descrittiva è dedicata alle miniature. Nell'insieme, una collezione che oggi occuperebbe un museo e sarebbe meta delle greggi turistiche e scolastiche.

Di ogni quadro, don Fabrizio è in grado di fare la storia, anche di quelli che, per vendita o cambio, non ha più (e tra questi, un trittico-reliquiario di mano del Bruegel il vecchio, "pittore famoso", che si componeva di due marine e una Madonna: venduta la Madonna a un don Roderigo di Tappia, le due marine a un don Giovanni Battista Gotteres; ma due anni prima, a Madrid). E tiene, facendo la storia di alcuni, a far vedere che la sua passione di acquistar quadri non aveva niente a che fare coi diamanti, che non era un modo, come oggi si direbbe, di riciclarli. Ma non poteva negare che, negli ultimi tempi, aveva avuto dei quadri dando in cambio diamanti; anche se a volte con aggiunta di denaro contante. Non poteva ne-

garlo perché i pittori attivi a Roma stavano lì, a dichiararlo; e anche i mercanti. Che erano Ferrante Carlo o di Carlo e Giovan Stefano Roccatagliata, entrambi pagati con diamanti: e dal primo don Fabrizio aveva avuto una Madonna di Ludovico Carracci, “un ritratto dicono del Bembo di mano del Tiziano grande dal mezzo in su del naturale”, una Carità forse del Dossi forse del Reni, una Madonna “dicono del Correggio” e altri quadri; e dal secondo pitture del Valentin, del Poussin, di Annibale Carracci.

Dei pittori da cui direttamente aveva acquistato – Giovanni Lanfranco, Nicolas Poussin, Jean Valentin, Alessandro Turchi – il Lanfranco e il Valentin c'erano cascati in pieno, a farsi pagare in diamanti; mentre col Turchi l'affare era rimasto per aria e col Poussin, nonostante il Lanfranco testimoniassero il sentito dire che avesse avuto più diamanti degli altri, tutto era andato per sonanti scudi. E il più affascinato dai diamanti sembra essere stato il Lanfranco, che persino ne aveva donato uno alla moglie, legato in un anello che per essere “grandotto”, da uomo, era stato dalla donna “perso alla vigna per quanto dice”; e questo “per quanto dice” ci dà alla fantasia. Diffidava il Lanfranco della moglie o aveva nascosto il diamante e metteva le mani avanti nel caso i giudici ordinassero una perquisizione e fosse stato trovato? La condizione dei buoni pittori, e ancor più degli ottimi (che ancor oggi son valutati ottimi), non era allora per nulla grama: compravano vigne, come il Lanfranco che una ne aveva pagata coi diamanti di don Fabrizio; compravano quadri di altri pittori e pezzi di antiquariato classico; potevano anche permettersi, per le mogli e le amanti, diamanti e rubini. E basti ricordare che Giovan Francesco Barbieri detto il Guercino, poteva chiudere – per sé e per il fratello Paolo Antonio – il bilancio dell'anno 1629 con la somma di 986 scudi di entrata e di 493 spesi “in mantenimento della casa e famiglia”: che, in rapporto ai tempi, è un avanzo qual può averlo oggi un pittore di fama internazionale.



Per come lo descrivono gli atti, don Fabrizio era un uomo sui trentotto anni, media statura, faccia piena, colorito roseo, barba castana, lunghi baffi; vestiva di taffetà marezzato, corpetto di damasco azzurro con merletti, calze di seta nera, scarpe di camoscio nero con nastri neri, mantello nero intessuto alla spagnola di lana e seta, cappello di feltro nero: e sembra uscire dal quadro di uno dei suoi pittori.

Naturalmente, si mostrò sorpreso dell'arresto. I diamanti dei mercanti spagnoli? Sì, qualcosa ne sapeva. Ma quelli che aveva scambiato con quadri, che in due riprese aveva impegnato dall'ebreo Isaac Tedesco, che gli restavano montati in anelli dentro una scatola di velluto rosso, erano suoi, di legittimo possesso, avendoli acquistati da un vecchio spagnolo di cui soltanto poteva dire che vestiva di verde e abitava in via Frattina. Solo che il vecchio spagnolo da Roma era scomparso. Altro diamante, insieme a rubini e smeraldi, aveva comprato prima a Livorno; e un altro diamante, di ventisei carati, glielo aveva affidato un principe di Napoli: forse perché glielo facesse tagliare. A parte il vecchio spagnolo, per il resto, dai riscontri che se ne cercarono, anche se non diceva tutta la verità, non pare che del tutto mentisse. Si dilettava e intendeva di pietre preziose: ma, disse, come se ne può dilettare ed intendere uno del suo rango, non per mestiere. Allo stesso modo che per la pittura, non essendo pittore. Si protestava, per l'acquisto dei quadri, "gentiluomo e non mercante": ma in effetti, da quando aveva lasciato Palermo portando con sé alcuni quadri e vendendoli a Madrid, altro non aveva fatto che comprare e vendere; e a Ferrante di Carlo aveva detto che i quadri che comprava a Roma sarebbero finiti a Palermo, nella casa di un principe suo parente.

Ma se nell'udienza preliminare, nel declinare la propria identità e nel definire il proprio modo di vivere, don Fabrizio aveva potuto mantenere un atteggiamento da signore, entrando nel merito dell'imputazione la sua figura prendeva un che di picaresco, caricandosi anche di una

complicità nel furto dei diamanti più lunga ed intrinseca di quanto la stessa accusa dei mercanti dicesse. Il sospetto, insomma, che fosse stato lui a istigare Manuel al furto e a progettare l'itinerario della fuga è per noi, sui tratti del processo che conosciamo, piuttosto forte: e doveva così essere per i mercanti, anche se nella denuncia, cautamente, non lo manifestavano.

A Madrid, era andato un giorno a comprare del velluto per un vestito; e in quel negozio, presentata dal mercante come sorella, aveva conosciuto donna Giovanna de Silva, a quel momento nubile. Sucessivamente, donna Giovanna aveva avuto bisogno di lui come medico. Ne nacque un'amizizia che durò oltre il matrimonio di lei con il giovane Manuel, e anzi si rafforzò col prestito di trecento scudi che don Fabrizio fece alla giovane coppia.

Nel 1629, Manuel scappò a Granada: con i diamanti grezzi, che erano migliaia. Nelle lettere che gli mandava, aveva dapprima negato il furto; ma lo aveva poi ammesso, bisognoso com'era di aver consiglio. E don Fabrizio gliene fu generoso: che andasse in Francia con i diamanti, che lo informasse dei luoghi in cui si nascondeva; e intanto, poiché a quanto pare i mercanti già gli si erano rivolti, don Fabrizio avrebbe trattato. Per prender tempo o per alzare il prezzo della restituzione? Per prender tempo, a quanto capirono i mercanti: che una notte gli prepararono un agguato, uscendo lui dalla casa di donna Giovanna. Scampato all'agguato, capito che ormai i mercanti non si fidavano più di lui come intermediario e lo consideravano complice, don Fabrizio si nascose dapprima in casa di un prete palermitano e lasciò poi Madrid, alla volta di Bayonne dove Manuel aveva trovato rifugio. Da lì, nel marzo del 1630, impresero a vagare per la Francia e l'Italia: nell'autunno giungendo a Roma. Per tutto il viaggio, Manuel aveva sperperato i diamanti "alla gagliarda", tutto spendendo in "vestiti e puttane". Di donna Giovanna rimasta a Madrid, nessuna preoccupazione: né del marito né dell'amante (poiché, per quell'uscir di notte dalla sua

casa, che don Fabrizio ne fosse l'amante non pare si possa dubitare). La preoccupazione di don Fabrizio era per quei diamanti che se ne andavano: e certo lui vi attingeva piuttosto largamente per i suoi quadri, ma se fossero rimasti tutti nelle sue mani... E racconta che tentazioni del demonio lo assalivano: di uccidere o di fare uccidere Manuel. E una notte fu così forte la tentazione che si rivolse alla Madonna pregandola di togliergliela; e tra veglia e sonno, in una specie di delirio tra tentazione e preghiera, ecco che sentì una voce di donna ammonirlo; sicché del tutto svegliandosi, abbracciò Manuel che gli dormiva vicino. E costui improvvisamente svegliandosi e chiedendo cosa mai fosse successo ne ebbe un "niente" in risposta e forse credette don Fabrizio stesse sognando: e invece in quel momento, vincendo la tentazione di ucciderlo, don Fabrizio stava offrendo la vita e i diamanti di Manuel Alvarez Carapeto alla Madonna di Costantinopoli. Si trovavano a Genova, in una casa al Lazzaretto: da dove la voce ammonitrice della Madonna gli era sembrato venisse; ed era il 9 giugno, martedì, vigilia della festa di quella di Costantinopoli, alla quale aveva familiare devozione. E fece anche voto di digiunare sempre il giorno della festa e di far dire una messa ogni martedì.

Quando, nell'autunno, arrivarono a Roma, Manuel sempre sperperando diamanti e don Fabrizio, ormai acquietata la tentazione di ucciderlo, soffrendone, cominciò a far opera di persuasione a che Manuel tornasse in Spagna a restituire i diamanti che gli restavano. Con quali argomenti riuscisse a convincerlo, non sappiamo e non riusciamo a indovinare: ché in effetti, e Manuel non poteva essere provveduto a tal punto da non saperlo, sarebbe stato un consegnarsi alla forza, ridotta la refurtiva a quel che era ridotta. Ma Manuel si convinse: e così, un giorno di gennaio, all'Hostaria di Ripa Grande, col nome di don Francesco di Secca, cavaliere palermitano, fu consegnato a un corriere spagnolo. Manuel aveva con sé, ancora, tredici sacchetti di diamanti: quanto bastava perché il demonio riuscisse col corriere spagnolo in quella tentazione che



don Fabrizio, con l'aiuto della Madonna di Costantinopoli, era riuscito a fuggire – se, a nostra volta, siamo tentati di credere al racconto di don Fabrizio. Comunque, il fatto è che Manuel – di cui, tranne una lettera da Genova che a quanto pare non fu trovata tra le sue carte, don Fabrizio non seppe più nulla – a Madrid non tornò.

Di una sola cosa si può esser certi: della devozione di Fabrizio Valguarnera alla Madonna di Costantinopoli e del voto che, in aggiunta ai digiuni e alle messe di cui dice, solennemente a lei sciolse nella festa romana. Ma è difficile liberarci dal sospetto che quando dice di avere offerto alla Madonna la vita di Manuel non voglia ambigualmente, senza aperto mentire, dire che gliel'ha offerta uccidendolo, per aver tutti quei diamanti cui attingere per far solenne la festa romana della Madonna: ambiguo, tortuoso, di tortuose e ambigue reversibilità, ricatti e riscatti, può arrivare ad essere il cattolicesimo; e specialmente poteva arrivare ad essere in quel secolo. Così com'è difficile liberarci dal sospetto che quei tredici sacchetti di diamanti grezzi, sbirri e giudici romani li avessero trovati nell'abitazione di don Fabrizio e su essi stabilito un patto. E ad avvalorare il sospetto: "Die 2 Januarij 1632. Questa matina è morto quel D. Fabrizio Valguarnera che si trovava prigione in Tordinona per la causa del furto delli diamanti, dopo essere stato ammalato di febbre molti giorni". Il morire di veleno, nelle carceri italiane, è di antica tradizione: come non sospettare che sbirri e giudici vi abbiano anche in quel caso ricorso?

Anni addietro, Giuliano Briganti mi mandò in fotocopia il saggio di Jane Costello *The twelve pictures "ordered by Velasquez" and the trial of Valguarnera*: di molto interesse per la storia dell'arte, ma con altri elementi d'interesse per me. Ed ecco questa "cronachetta": che Briganti aveva esattamente intuito ne avrei cavata. Gliene sono grato, così come – da lontano – all'autrice del saggio su cui questa "cronachetta" si intesse.